

IL LATTE E LA LANA
IL PASTORE DAL SUO GREGGE

Germano Zaccheo

La collana dei Quaderni del Sovvenire si presenta come una raccolta di piccoli manuali pratici, utili per l'approfondimento sia teorico che più propriamente applicativo dei temi riguardanti il sostegno economico alla Chiesa Cattolica. I Quaderni verteranno, quindi, sia sugli aspetti storici, teologici e pastorali sia su quelli più tecnici fiscali, giuridici e amministrativi del sovvenire.

I Quaderni del Sovvenire sul sostegno economico alla Chiesa Cattolica

A cura del Servizio per la promozione del sostegno economico
alla Chiesa Cattolica - C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana
Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Responsabile: Paolo Mascarino
Coordinamento: Maria Grazia Bambino



Germano Zaccheo

Vescovo di Casale Monferrato è nato a Cannobio, diocesi di Novara, il 16 agosto 1934. Ordinato presbitero il 29 giugno 1958 è eletto alla sede vescovile di Casale Monferrato il 3 giugno 1995 e ordinato vescovo il 16 settembre 1995. E' Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali e Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica.

INTRODUZIONE

Il testo che presentiamo è stato riprodotto da registrazione e perciò conserva tutti i pregi, ma anche i “limiti” del discorso “parlato”.

L'autore, che lo ha rivisto, si scusa di ciò con i lettori, augurandosi che essi integrino con la loro benevolenza, le imperfezioni evidenti del testo “chiacchierato” (n.d.r).



DA SANT'AGOSTINO ALL'APOSTOLO PAOLO

Desidero partire da un antico testo patristico: quel celebre discorso sui pastori di Sant'Agostino, il quale commenta da par suo la pagina biblica del Profeta Ezechiele.

Riassumo alcuni concetti prendendo qualche frase a modo di prologo a questa mia riflessione, perché trovo che sia pertinente proprio ai nostri temi e ci offra uno spaccato che, benché sia di sedici e più secoli fa, in realtà, come vedrete, è carico anche di attualità.

Il commento inizia con questa parola: *«ogni nostra speranza è posta in Cristo»*.

Sembra una partenza molto lontana dal tema, ma subito vi si collega. *«È una verità questa ovvia e familiare a voi che vi trovate nel gregge di Colui che porge ascolto alla voce di Israele e lo pasce. Ma poiché vi sono dei pastori che bramano sentirsi chiamare pastori ma non vogliono compiere i doveri dei pastori, esaminiamo che cosa venga detto loro dal Profeta: voi ascoltatelo con attenzione, noi lo sentiremo con timore»*.

Il cuore del discorso di Agostino è questo: *«ora noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio di cui dobbiamo rendere conto – e che conto – dobbiamo distinguere molto bene due cose. La prima cioè che siamo cristiani; la seconda cioè che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stesi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra attività; in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza»*.

Quindi l'immagine del pastore che Sant'Agostino ha, è in certo modo, di Colui che è pendolare tra la sua coscienza e le sue responsabilità; da una parte di uomo assunto a questo incarico e dall'altra attento alle attese, le giuste attese del gregge, delle persone a cui egli è stato mandato.

1.1 La lana e il latte

Citando poi il testo di Ezechiele, Agostino continua così: «*Vediamo che cosa dice la Parola di Dio che non adula nessuno. Ai pastori attenti a pascere piuttosto se stessi che non le pecore l'accusa del profeta è esplicita: vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse ma non pascolate il gregge. Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse, non siete andati in cerca delle smarrite ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di bestie selvatiche, sono sbandate.*»

Tutto questo Ezechiele, 34, 3-5. È chiaro che Ezechiele fa un discorso politico, diremmo, cioè per coloro che governano il popolo di Israele, siano essi i sacerdoti, siano essi i re, siano essi i capi del popolo.

Ma Agostino lo applica ai pastori del Nuovo Testamento e dice: «*ai pastori che pascolano se stessi invece del gregge, si muove il rimprovero per ciò che pretendono e per ciò che trascurano.*»

Che cosa pretendono dunque? «Voi vi nutrite di latte e vi coprite di lana».

Pretendono il nutrimento e il sostentamento (il latte) e pretendono anche di essere onorati, riveriti. La lana infatti, dice Agostino, serve per fare i vestiti e quanto più uno è vestito sontuosamente, tanto più è rispettabile e rispettato.

Quindi il latte e la lana sono il simbolo delle due pretese che i pastori hanno di essere nutriti e di essere riveriti.

È bello questo modo concreto di parlare: «*ciò che pretendono.*»

Poi c'è anche «*ciò che trascurano*», ma adesso non lo affrontiamo, ci fermiamo su questa severa parola di Agostino: «*ciò che pretendono*». Severa perché era severo già il profeta.

1.2 L'esempio di Paolo

Quando affronta proprio questo tema, Agostino utilizza l'esempio di Paolo ed è molto interessante. Una volta Paolo, trovandosi in

prigione, in gravi strettezze per avere professato la verità, ricevute dai fratelli il necessario per provvedere alla sua indigenza. *«Avete fatto bene a prendere parte alla mia tribolazione»*, dice. *«Io infatti ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi. In realtà li avevate anche prima ma vi mancava l'occasione di dimostrarli. Non vi dico questo per bisogno, perché io per me ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione ed ho imparato ad essere povero e ad essere ricco.* Per non essere di coloro che pascolano se stessi e non le pecore Paolo non tanto gioisce che siano venuti incontro alla sua indigenza – «ho imparato ad essere povero e ad essere ricco» – quanto piuttosto si rallegra della loro fecondità.

Che cosa dunque cercava in questo gesto? *«Non è il vostro dono che io ricerco ma il frutto»*.

Allora mi pare che questa bella espressione dell'apostolo Paolo dica tutto a proposito del nostro tema del "sovvenire". Ci arriviamo subito, ma immediatamente cogliamo il senso di questa citazione. Voi sapete che Paolo ha sempre voluto lavorare con le proprie mani per non dipendere dalla comunità. Però dichiara di averne diritto – lo vedremo magari subito – ma nel momento in cui ha bisogno accetta con gioia l'aiuto delle sue pecore con questa motivazione: *«...non tanto per me, perché io sono abituato a tutto, ad essere povero e ad essere ricco, ma perché così voi siete cresciuti nella fede e nella solidarietà»*.

1.3 Suscitare solidarietà

Io credo che una delle grandi ragioni per cui dobbiamo lavorare per il "sovvenire" è per far crescere questa coscienza di solidarietà nella gente, prima ancora che per avere il necessario nutrimento per tutti i sacerdoti d'Italia.

«Perciò i pastori che non possono fare come Paolo, mantenersi cioè con il loro lavoro, con il lavoro delle proprie mani, prendano dai fedeli ciò che è necessario per il loro sostentamento – sembra scritto dal cardinale

Nicora, e invece l'ha scritto Sant'Agostino all'inizio del V secolo – *ma siano sensibili all'immaturità della coscienza dei loro fedeli*».

I pastori infatti devono essere come lucerne secondo che è scritto: *«siate pronti con le cinture ai fianchi e le lucerne accese»*, e ancora: *«nessuno accende una lucerna per metterla sotto il moggio ma sopra il lucerniere così che faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli»*(Mt).

E commenta Sant'Agostino: *«se per tanto si accendesse una lucerna nella tua casa, non aggiungereesti forse olio perché non si spenga? Ma se la lucerna che ha ricevuto olio non facesse luce, non meriterebbe di essere posta sul lucerniere ma di essere mandata in pezzi»*. E applica il paragone: *«è giusto ricevere l'occorrente per vivere ed è segno di carità offrirlo»*.

1.4 I due poli della questione

Ecco i due poli della nostra questione: far crescere la carità di chi offre ed avere anche l'umiltà di ricevere ciò che ci serve.

«Non quasi che il Vangelo sia merce da vendere e che il suo valore sia rappresentato da ciò che ricevono per il sostentamento quelli che l'annunciano (è due volte che corre questa parola sostentamento, per cui mi viene persino il sospetto che sia stata proprio ricavata da qui) Se infatti facessero un tale mercato venderebbero a vil prezzo una cosa di incomparabile valore. Ricevano pure dal popolo il necessario al mantenimento, ma la vera ricompensa per il loro servizio se la ripromettano dal Signore. Il popolo infatti non sarà mai in grado di ricompensare adeguatamente coloro che lo servono per amore del Vangelo, questi non possono attendere la ricompensa se non da quella fonte da cui il popolo attende la salvezza».

Allora mi pare che ci sia in questo testo che ho voluto leggere un po' con abbondanza, diciamo, una specie di "Magna Carta", una base e un fondamento patristico e teologico per farci cogliere il senso delle cose.

1.5 Il vitto e l'onore

Voglio ancora citarvi la conclusione di questo lungo ragionamento di Sant'Agostino che poi va avanti con altre riflessioni: *«Questi sono i due beni che chiedono ai fedeli quei pastori che pensano a pascere sé stessi e non il gregge, di provvedere alle loro necessità e di ricevere onore e lode, come vi ho detto, il latte e la lana. E in verità bene si comprende come il vestito sia a significare l'onore per il fatto che copre la nudità. Ogni uomo in fatti è fragile e colui che li governa non è certo diverso da loro: anch'egli ha un corpo, è mortale, mangia, dorme, si alza, è nato ed un giorno dovrà morire. Per tanto se consideri cosa egli sia in sé stesso vedi che è un semplice uomo ma quando tu lo onori grandemente, ricopri per così dire ciò che in lui vi è di fragile».*

E vedete come lo stesso Paolo aveva ricevuto dal buon popolo di Dio uno strumento di quel genere quando diceva: *«mi avete accolto come un angelo di Dio. Vi rendo testimonianza che se fosse stato possibile vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli».* Questo è ai Gàlati. Ma benché gli fosse stato tributato un onore così grande, risparmiò forse i peccati degli erranti per timore che gli venisse tolto quell'onore e gli venisse diminuita la lode per i rimproveri che a loro faceva?

Se avesse agito così si sarebbe messo tra coloro che pascolano sé stessi e non il loro gregge, avrebbe pertanto detto fra sé – sentite com'è concreto in questo ragionare Agostino – *«che mi importa? Ciascuno faccia quel che vuole. Il mio vitto è assicurato, il mio onore è salvo».*

Non vorrei che qualcuno ragionasse così dopo l'introduzione del sistema a punti.

«Il mio vitto è assicurato, il mio onore è salvo. Ho latte e lana e mi basta. Ognuno vada poi dove vuole. Ma davvero crede di essere a posto se ognuno va dove gli pare? Se così pensi ti sbagli. Per dimostrartelo permettimi solo di prescindere dalla tua dignità e pensarti come fossi un semplice fedele e allora non dovrete ricordare che se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme?» Perciò l'apostolo ricordando come si erano com-

portati verso di lui per non sembrare dimentico dell'onore che gli avevano reso, attesta di essere stato accolto da loro come un angelo di Dio e che se fosse stato possibile si sarebbero tolti anche gli occhi per darglieli. *«Egli prese bensì il latte delle pecore»*, come abbiamo ricordato poco fa, *«si rivestì della lana delle pecore ma non trascurò le sue pecore perché egli non cercava i suoi interessi ma quelli di Cristo»*. Ecco dunque alla fine di tutto l'unica condizione per la quale ci è consentito ricevere ogni mese il sostentamento e anche favorire la generosità dei fedeli nei confronti di tutti gli altri confratelli d'Italia. La condizione è questa: non trascurò le sue pecore perché egli non cercava i suoi interessi ma quelli di Gesù Cristo. Affrontiamo perciò di petto questa questione. Ma farei una premessa ancora prima di entrare propriamente nei due grandi pilastri che reggono questo problema serio della retribuzione del sacerdote e della sicurezza economica che gli viene garantita.



CHIESA E DENARO

La premessa riguarda l'atteggiamento cristiano, evangelico, di conseguenza anche presbiterale, sacerdotale, circa il rapporto complesso tra Chiesa e denaro, tra prete e denaro: è una questione seria.

Probabilmente avrà soluzioni diverse in tempi ed in culture diverse. Non è uno schema che si può tranciare giù con l'accetta: occorre una grande, prudente capacità critica – vorrei dire una sapienza – sì, una sapienza, cioè, una capacità anche un po' trascendente di interpretare questa realtà.

Il rapporto tra Chiesa e denaro, se vogliamo riandare fino alla chiesa nascente, è stato affrontato subito. Non è stato eluso e neanche è stato lasciato alla libera decisione di ciascuno. La Chiesa di Gerusalemme ha deciso di mettere in comune i beni con una certa severità e ciò si evidenzia drammaticamente nella scena di Anania e Safira: una delle scene più violente, perché, per qualche lira imboscata all'insaputa degli apostoli, i due sono stati abbattuti l'uno e l'altra quasi a monito e, secondo noi, quasi con eccesso di giustizialismo.

Che cosa vogliono dire queste cose? Vogliono dire che nello stesso tempo, e benché fossimo “in statu nascenti”, il problema della Chiesa e del denaro è sempre stato un problema da affrontare con grande serietà, non semplificandolo con quella forma di “comunismo imposto” e neanche eludendolo con la forma della furbizia di chi dà una parte e l'altra la intasca.

Invece di dire, come superficialmente qualche volta diciamo “allora sì che avevano risolto il problema!”, io direi: “allora sì che hanno posto il problema” cercando strade per risolverlo, talvolta anche con obiettive difficoltà, tanto più che le situazioni si sono andate via via modificando ed anche drasticamente.

Del resto ogni tanto nella Chiesa sono sorte queste voci profetiche.

Basterebbe citare Francesco d'Assisi e tutti i movimenti pauperisti che in parte sono scivolati nell'eresia e in parte sono stati convogliati nella disciplina della Chiesa, ma sempre nel movimento pendolare tra l'enfatizzazione del denaro e la svalutazione del denaro. Ogni volta che il pendolo pendeva verso la ricchezza nella Chiesa sorgevano i profeti della povertà a richiamare la coscienza dei fedeli e dei pastori e, d'altra parte, ogni volta che il pendolo scivolava verso il pauperismo esasperato, fino a negare la possibilità stessa dell'uso dei beni della terra, sorgeva l'autorità della Chiesa a fermare le esasperazioni eretiche. Il caso degli albigesi o dei patari è lì da vedere, con tutte le conseguenze, che questo può avere suscitato.

Io utilizzo sempre, nel tentare di definire con semplicità, questa autentica e vera problematica che tocca anche il nostro tempo, utilizzo sempre una pagina di sant' Ignazio che mi pare illuminante a riguardo di una sapienza interpretativa della questione della ricchezza e della povertà.

2.1 Il principio ignaziano

Sant' Ignazio, nei suoi Esercizi Spirituali, pone un "principio e fondamento" che è per così dire il pilastro che regge tutta la complessa macchina degli esercizi spirituali. Cito a memoria ma con sufficiente certezza di cogliere la sostanza del pensiero. Egli dice che bisogna definire esattamente il fine e lo definisce come l'adorazione di Dio. Questo è il fine del mondo e dell'uomo. E aggiunge: e tutte le creature che sono poste sulla nostra strada devono essere utilizzate *tanto quanto* servono al conseguimento di questo fine – è il famoso principio del tanto-quanto che è un principio di grande saggezza. Non dice che devono essere, le creature, buttate via per raggiungere il fine; dice che devono essere usate, le creature, *tanto quanto* servono a raggiungere il fine e non usate *tanto quanto* allontanano dal fine.

Questo è il principio dell'uso delle creature. E il denaro fa parte

delle creature messe a disposizione dell'uomo – diciamo il denaro, ma anche le ricchezze, i beni, i fondamenti stessi del denaro come potrebbero esser anche dei diritti e via di questo passo.

Il tanto-quanto genera, nella preziosa riflessione di Sant' Ignazio, quello che si chiama solitamente il "*principio di indifferenza*" che molti hanno equivocato ma che nella sua formulazione corretta è estremamente prezioso. Anche per la nostra riflessione.

Che cos'è il principio di indifferenza secondo Sant' Ignazio? È che, poiché le creature tanto quanto servono a raggiungere il fine sono poste al nostro servizio, di fronte ad esse occorre assumere quell'atteggiamento di indifferenza per cui sono o buone o cattive a seconda del fine. Non sono né cattive per sé, né buone per sé. Di fronte ad esse occorre quella sapiente indifferenza del cristiano che sa che ciò che conta è il conseguimento del fine ultimo. Lui poi fa degli esempi e dice: «*Tanto serve la salute quanto serve la malattia*». E allora di fronte alla salute e alla malattia ecco che suggerisce l'atteggiamento dell'indifferenza.

A noi sembra assurdo questo perché diciamo che la salute serve ma la malattia no. E invece Sant' Ignazio, che l'ha sperimentato sulla sua pelle, riconosce che anche la malattia può avere la sua funzione. Infatti perché Sant' Ignazio si è convertito ed è diventato quel grande testimone? Perché quando stupidamente faceva il cavaliere ed assediava in armi la città di Pamplona, è stato, diciamo noi, fortunatamente ferito e questa ferita l'ha costretto a letto, ad abbandonare perciò le armi e le sue sicurezze e durante la malattia a leggere dei buoni testi, dei buoni libri e così percepisce che la sua vocazione è un'altra: non andare a fare il gigione con le armi ma ad essere l'uomo nuovo che il Signore lo chiama ad essere. Perciò per lui la ferita di Pamplona che poteva essere o sembrare, una disgrazia è stata, in verità, una grazia.

Ecco cos'è il principio d'indifferenza. Cioè, in base a questo grande principio del tanto-quanto, definito il fine tutte le cose possono essere utili se orientano al fine e possono essere nocive se

distanziano dal fine. Perfino la salute potrebbe essere nociva se uno, quando sta troppo bene, si dimentica di Dio. Quello star troppo bene è nocivo e se qualche volta qualche sofferenza ci riporta a Dio quella sofferenza è buona.

Ora a me pare che questo principio debba e possa essere chiaramente applicato al rapporto complesso, lo riconosco, e difficile tra la Chiesa e il denaro, tra il prete e il denaro. Dobbiamo avere la saggezza ignaziana di riportare tutto a questo principio d'indifferenza.

2.2 *Pauperismo e ricchezza*

Vedo qui nella “*Pastores dabo Vobis*” che implicitamente viene citato questo testo in questa pagina sulla povertà evangelica. Sentite bene, è al numero 30 e poi ci torneremo sopra per le conseguenze che ne derivano. I padri sinodali della povertà evangelica hanno dato una descrizione quanto mai concisa e profonda «*sottomissione di tutti i beni al bene supremo di Dio e del suo Regno*».

Vedete, il principio è esattamente il principio ignaziano. «*In realtà*», commenta, «*solo chi contempla e vive il mistero di Dio quale unico e sommo bene quale definitiva ricchezza, può capire e realizzare la povertà che non è certamente disprezzo e rifiuto dei beni materiali*» – ecco qui il pauperismo – «*ma è uso grato e cordiale di questi beni ed insieme lieta rinuncia ad essi con grande libertà interiore, ossia in ordine a Dio ed ai suoi disegni*» (P.d.V. n. 30).

Mi pare che questo breve testo, questa sintetica espressione della *Pastores dabo Vobis*, debba essere ripresa in attenta considerazione proprio perché vediamo riemergere pericoli su ambedue i fronti: vediamo che il pendolarismo delle idee corre dalle estremità del pauperismo che rifiuta per principio ogni bene materiale nella Chiesa e d'altra parte vediamo il rischio opposto di considerare i beni materiali come unica soluzione dei problemi pastorali e dei problemi dell'attività della Chiesa.

Ecco, ricomporre questo equilibrio sapienziale della finalità a cui

i beni sono orientati, è essenziale. Come diceva Agostino, appunto: «il pastore ha diritto al latte, alla lana delle pecore a condizione unica che serva le pecore perché questa è la condizione che gli dà qualche diritto al loro latte ed alla loro lana».

Fuori di parabola, dunque, domandiamoci quali sono i pilastri che legittimano, non solo secondo Agostino, ma anche secondo la riflessione contemporanea, il fatto che il ministro ordinato, in una società cristiana, possa avere diritto al sostentamento, che è la prima questione da cui poi vengono tutte le altre, perché col sostentamento c'è poi il problema di avere la casa, di averla riscaldata, di avere l'uso del telefono e via tutte quelle altre cose connesse con la disponibilità totale, quella che chiameremo il “tempo pieno”.

Ma i pilastri sono due, anche secondo la “*Pastores dabo Vobis*”, l'incardinazione e la povertà evangelica.

2.3 Primo pilastro: l'incardinazione

Il primo cardine è – scusate il gioco di parole – la incardinazione. La incardinazione di cui parla la *Pastores dabo Vobis* al numero 31 – e ci torneremo ancora sopra – è un'istituzione giuridica di per sé, che però ha un fondamento teologico ed anche sacramentale. Essa consta di due parole che sono anche il cemento che regge questo pilastro: appartenenza e dedicazione alla Chiesa particolare.

È proprio detto qui nel testo, al numero 31: «...come ogni vita spirituale autenticamente cristiana anche quella del sacerdote possiede una» – notate le parole – «essenziale, irrinunciabile dimensione ecclesiale».

Uno non si fa prete per i suoi capricci e uno non si fa prete neanche per sé stesso, per diventare più santo, non si fa prete per prendere i galloni: si fa prete dentro una logica ecclesiale e partecipazione alla santità della Chiesa stessa che nel Credo professiamo come “comunione dei santi”. La santità del cristiano deriva da quella della Chiesa, la esprime e nello stesso tempo la arricchisce.

Questa dimensione ecclesiale riveste – attenzione – modalità, finalità e significati particolari nella vita spirituale del presbitero in forza del suo specifico rapporto con la Chiesa, sempre a partire dalla sua configurazione a Cristo capo e pastore, dal suo ministero ordinato, dalla sua carità pastorale.

Questi sono tre concetti che il documento ha ampiamente sviluppato nei numeri precedenti e che non è il caso adesso di andare a riprendere. Però i grandi fondamenti della spiritualità per il presbitero sono questi: configurazione a Cristo capo e pastore; ministero ordinato; carità pastorale.

In questa prospettiva – ecco il tema che ci interessa – occorre considerare come valore spirituale del presbitero la sua appartenenza e la sua dedicazione alla Chiesa particolare.

Questa è la migliore definizione della incardinazione: appartenenza e dedicazione. Notate che tutte e due le parole si integrano perché se ci fosse solo appartenenza si sarebbe tutti lì a girare i pollici: «... tanto appartengo alla Chiesa... qualcun altro lavora». No. Appartenenza e dedicazione alla Chiesa particolare: ecco l'incardinazione in una diocesi. Come si esprime praticamente e nei fatti questa appartenenza e dedicazione che è appunto l'incardinazione?

2.3.1 L'appartenenza

Anzi tutto nell'obbedienza al vescovo. La parte dedicata all'obbedienza è molto interessante nella *Pastores dabo Vobis*. Non vado a riprenderla, ma certo non facciamo un teatrino quando il vescovo domanda: «Prometti a me ed ai miei successori reverenza ed obbedienza?». Non è come quando si dice: «Il Signore sia con voi», e tutti rispondono distrattamente: «E con il tuo Spirito». No, qui è qualcosa di radicale, è una domanda specifica circa un'obbedienza ecclesiale e pastorale alla quale il prete si impegna e sottrarsi a questa obbedienza, che si è giurata al proprio vescovo, significa escludersi dall'appartenenza ed incrinare la dedicazione: si svuota

così l'incardinazione.

Non si tratta, dunque, di un rapporto di dipendenza da un padrone: sacramentalmente il prete entra in un corpus che è il ministero presbiterale in una Chiesa, vescovo e presbiterio. Siamo sacramentalmente uniti nel presbiterio e perciò non è perché è venuto in mente a qualcuno di chiedere la collaborazione che bisogna vivere nel presbiterio: è perché siamo costituiti sacramentalmente come presbiterio di una Chiesa. Non so se riesco a illustrarvi, con sufficiente convinzione, questa questione che è centrale in ordine alla spiritualità del presbitero diocesano.

Se non c'è questa coscienza sacramentale di appartenere al sacramento dell'ordine del vescovo e del presbiterio, noi ci inseriamo in una logica mondana di dipendenza, magari anche rispettosa, magari anche obbediente, ma non virtuosa.

2.3.2 La dedicazione

E l'altra caratteristica è la dedicazione. L'obbedienza al vescovo, l'appartenenza al presbiterio implica una dedicazione totale al regno di Dio espresso in quella Chiesa particolare che serve il regno di Dio in quel territorio. E quando si dice "dedicazione" non si intende l'atteggiamento del dipendente che ha un orario di lavoro dopo del quale è del tutto libero. Noi siamo dipendenti strutturalmente, sacramentalmente. Perciò – e qui nasce quello che chiameremo il "tempo pieno" – l'appartenenza e la dedicazione alla Chiesa particolare è totalitaria. *«...l'appartenenza del sacerdote alla Chiesa particolare e la sua dedicazione fino al dono della vita per la dedicazione della Chiesa nella persona di Cristo capo e pastore, a servizio di tutta la comunità cristiana in cordiale e filiale riferimento al vescovo, devono essere rafforzate da ogni altro carisma che entri a far parte dell'esistenza sacerdotale o si affianchi ad essa».* (P.d.V. n. 31)

È chiara questa affermazione? Il carisma di fondo è questo! Poi uno può essere focolarino, può essere ciellino, può essere affiliato

agli alpini, alla bocciolina del paese, mi va bene tutto, ma la sua spiritualità non deriva dall'appartenere alla bocciolina o al gruppo degli alpini: la sua spiritualità gli viene dall'essere incardinato in quella Chiesa. E notate non solo con appartenenza, ma anche con dedizione fino al dono della vita! La pagina è severa.

E la dedizione implica servizio di tutta la comunità cristiana. E vorrei farvi notare questo "tutta": non è vero che se uno è mandato come vice parroco in un paesetto, di tutta la diocesi può disinteressarsene perché tanto lui è impegnato lì. Non è vero! È di tutta la comunità cristiana che ha il carico. E perciò certi particolarismi di parroci che non vengono mai in diocesi, che non prendono mai in considerazione la pastorale diocesana – non dico il vescovo – ecco, questo atteggiamento è un atteggiamento contrario all'incardinazione così come il cordiale e filiale riferimento al vescovo e non soltanto quando il vescovo ti dice le cose che ti vanno bene.

Allora, l'appartenenza alla chiesa, l'appartenenza al presbiterio per ragioni sacramentali, la cordiale e filiale obbedienza al vescovo, sono elementi che costituiscono in questo cardine dell'incardinazione elementi che ti possono tranquillamente, a questo punto, se vissuto con serietà, consentire anche di ricevere quel sostentamento che è puro sostentamento per fare tutto questo.

2.4 Secondo pilastro: la povertà evangelica

Il secondo grande pilastro di valore di questo tema del "Sovvenire" è la povertà evangelica e qui ritorno alla numero 30 della *Pastores dabo vobis*, pagina molto interessante che riafferma sostanzialmente, come vi ho detto prima, il principio ignaziano e poi lo applica attraverso quattro connotazioni: vorrei dire che sono i quattro angoli del pilastro: la disponibilità, la trasparenza, la libertà e la carità.

2.4.1 La disponibilità

Dice il testo della *Pastores dabo Vobis*: «E' vero che l'operaio è degno della sua mercede», (Luca 10-6) «e che il Signore ha disposto che quel-

li che annunciano il Vangelo vivano per il Vangelo», (I Corinzi 9-14) testi già ampiamente citati, «ma è altrettanto vero che questo diritto dell'apostolo non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi ed agli interessi che ne possono derivare. Solo la povertà assicura al sacerdote la sua disponibilità di essere mandato laddove la sua opera è più utile ed urgente, anche con sacrificio personale». (P.d.V. n. 30)

Primo angolo del pilastro è la disponibilità: non deve mai prevalere il proprio privato interesse. Certo ci sono delle condizioni che è giusto esprimere ma alla fine la disponibilità vuol dire che uno mette la propria vita a disposizione della Chiesa.

2.4.2 La trasparenza

Seconda caratteristica: la *totale trasparenza*. È una parola che è già uscita e che qui è esplicitata. «*Personalmente inserito nella vita della comunità e responsabile di essa, il sacerdote deve offrire anche la testimonianza di una totale trasparenza nell'amministrazione dei beni della comunità stessa. Egli non li tratterà mai come fossero un patrimonio proprio ma come cosa di cui deve rendere a Dio ed ai fratelli, soprattutto ai poveri*» (P.d.V. n. 30).

Vedete come anche, possedendo del denaro, si può essere poveri. Quindi importano poco le dichiarazioni astratte di povertà e di distacco dai beni se poi concretamente nella struttura non si pongono delle condizioni. I vostri economisti ed amministratori vi diranno, se non ve l'hanno già detto, che, ad esempio, per quanto riguarda la trasparenza occorre che in parrocchia ci sia un conto della parrocchia nettamente distinto dal conto bancario su cui voi ricevete il vostro sostentamento come persone fisiche. Non si possono fare confusioni, anche a fin di bene. La trasparenza deve essere chiara fino al punto che se un fedele vi da un euro deve sapere che se è destinato a voi lo utilizzerete voi, se è destinato alla parrocchia o per le opere della parrocchia deve essere segnato, scritto, elencato nel bilancio parrocchiale. La tra-

sparenza ha questo valore: di rendere credibile quello che facciamo sul fronte degli altri ma anche di rendere credibile la nostra onestà! Perché non basta essere preti predicatori se poi siete disonesti e bisognerà anche ricordare qualche volta che è più facile andare all'inferno per la disonestà che per avere dimenticato una preghiera.

2.4.3 La libertà

Terza caratteristica della povertà evangelica è la *libertà interiore* che la povertà evangelica custodisce ed alimenta: essa abilita il prete a stare accanto ai più deboli, a farsi solidale con i loro sforzi, per l'instaurazione di una società più giusta ed essere più sensibile, più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni riguardanti l'aspetto economico e sociale della vita, a promuovere la scelta preferenziale dei poveri. La povertà suscita la capacità e l'attenzione alla solidarietà che al prete non deve mancare perché è una virtù importante tanto quanto la castità e magari anche un po' di più.

2.4.4 La carità

L'ultimo aspetto: non va dimenticato il significato profetico della *carità*, particolarmente urgente nella società opulenta e consumista. Il potere dire e dimostrare che viviamo con pochi soldi dignitosamente acquisiti, dimostrare con l'austerità della vita e delle scelte che questa è la profezia del Vangelo significa anche andare contro, non a parole, perché è facile predicare contro il consumismo, ma nei fatti, che non siamo vittime di questo consumismo dilagante che è attorno a noi.

Citando una proposizione, la *Pastores dabo Vobis* dice: «*Il sacerdote veramente povero è di certo un segno concreto della separazione, della rinuncia e non della sottomissione alla tirannia del mondo contemporaneo che pone ogni sua fiducia nel denaro e nella sicurezza materiale*».

Se vogliamo essere credibili nella proclamazione di un Vangelo

che contesta certi comportamenti della nostra società, dobbiamo essere coerenti. Allora la nostra povertà ha un significato profondo.

2.5 Doppio pilastro, tre derive

Ecco, vi ho commentato questo numero 30 perché insieme al numero 31 che è quello sull'incardinazione mi pare che costituisca il doppio pilastro su cui si regge la nostra attenzione al "sovravvenire".

Voglio ancora trarre tre derive da questi due pilastri che ho cercato di illustrare e tracciare prima di offrire un'icona per l'esito finale. Le enuncio e poi brevemente le commento: la prima è sostentamento e tempo pieno; la seconda è sostentamento e perequazione; la terza è sostentamento e solidarietà.

Sono tre conseguenze del nuovo sistema del sostentamento del clero che ha abbandonato proprio il sistema beneficiale per queste profonde ragioni e motivazioni.

Ora il sostentamento ci è dato a queste tre condizioni, che, se non uniche, sono certamente le più importanti e decisive.

2.5.1 Sostentamento e tempo pieno

Il tempo pieno rischia di essere un grosso equivoco al giorno d'oggi: il vescovo ogni anno deve redigere un documento in cui dichiara, sulla sua coscienza, che quel sacerdote è "a tempo pieno" impiegato in un certo compito diocesano e che di conseguenza gli compete il sostentamento. Io posso dichiarare il tempo pieno in coscienza se verifico che un sacerdote è effettivamente a tempo pieno e in questa direzione opera e lavora.

E il tempo pieno che significa? Non vuol dire il tempo pieno della società consumistica per cui uno va in ufficio alle 8:00, esce alle 12:30, va alle 15:30 esce alle 17:00. No, non sono le sei ore e trenta minuti il tempo pieno del prete. Il tempo pieno del prete è ventiquattro ore su ventiquattro: questo va stabilito con assoluta

chiarezza. Noi siamo dedicati al gregge. Il pastore, per stare all'immagine di Agostino, non è addetto al gregge quando gli viene voglia, o quando lo fissa un orario: è addetto al gregge perché è pastore. E, dunque, sempre.

La nostra vera povertà sta in questo: che non c'è proporzione tra il nostro tempo pieno e il sostentamento che ci viene dato. La nostra povertà sta qui e non nel rifiutare il sostentamento ma nell'accontentarci di ciò che ci viene dato per sostentarci, al fine che tutte le nostre energie siano dedicate, a tempo pieno e cioè con completezza, al Regno di Dio. Per cui se un prete si limita a dire la messa la domenica e magari fa uno sforzo per dirla anche il sabato e poi tutto il resto del tempo non lo dedica al suo gregge, questo qui ruba il sostentamento!

Allora, bisogna tornare con chiarezza a questo importante principio. Vedete che non dobbiamo avere paura di chiedere alla gente che ci dia il sostentamento perché alla gente dimostriamo che siamo al loro servizio giorno e notte, sempre! Capite che cosa voglio dire: non si può lesinare sulla nostra dedizione alla gente. E se il mio paese è così piccolo che non mi dà da lavorare, c'è la diocesi e addirittura, dice la *Pastores dabo Vobis*, c'è il mondo intero!

Se il vostro vescovo non vi darà da lavorare a tempo pieno, ditegli: "Vado in missione, lì avrò da lavorare a tempo pieno".

E non so qual è quel vescovo che vi nega di andare in missione perché è lui il primo responsabile delle missioni nel mondo perché noi siamo ordinati vescovi non per una diocesi soltanto, ma con l'apertura al mondo: facciamo parte di un collegio universale. Allora, la questione del tempo pieno è determinante ed anche liberante. Capite? Non dovete più scuotere le mani perché vi vengono dati dei soldi che credete di non aver guadagnato. No! Quei soldi vi vengono regalati, come le pecore danno il latte e la lana, per il rispetto che la gente ha per il vostro ministero. Ma bisogna che il vostro ministero sia tale e non una prestazione

d'obbligo, non come dicevano i vecchi parroci: “Talis pagatio, talis cantatio”. È chiaro? Noi in fatti non siamo dei mercenari ma dei missionari.

Allora anche certe rivendicazioni: “Ma io lavoro di più del mio vicino!” sono assurde. La rivendicazione di chi essendo parroco e va anche ad insegnare religione e dice: «Allora dovrei prendere doppio stipendio», sono assurde perché il tempo pieno comprende tutto ciò che il vescovo ti ordina di fare. È tutto ciò che possibilmente tu riesci a fare, ovviamente.

Capite che non c'è più il *do ut des*, più faccio e più guadagno, perché non è un guadagno. È un sostentamento ed una volta che uno è sostenuto, dedica tutta la sua vita, le sue energie, le sue capacità al regno di Dio. È abbastanza chiaro questo?

2.5.2 Sostentamento e perequazione

Secondo: sostentamento e perequazione. La grande verità, la grande importanza di questo sistema è stato risolvere un problema che – ve lo assicuro perché io ho vissuto prima – sembrava irrisolvibile.

Con un colpo di genio è stato risolto il problema della perequazione, anche se il principio è sempre insidiato.

Intanto sapete che, prima, con il sistema beneficiale soltanto coloro che avevano il beneficio ricevevano la congrua. Quindi tutti i vice parroci erano proprio seduti per terra! Non solo loro, ma molti altri... gli stessi professori di seminario. Quindi si è riusciti a stabilire che perché uno è prete iscritto nella diocesi, cioè incardinato, qualunque sia il suo ministero, qualunque cosa riesca a fare – perché, certo c'è anche uno che è zoppo e quindi non può correre i cento metri, però mette a disposizione l'altra gamba e tutto quello che fa gli merita il sostentamento. Quindi questa uguaglianza è fondamentale.

Poi, come avete sentito, c'è la questione dei “*punti*” per cui qualche discriminante c'è ancora, determinata più che altro dalla complessità del servizio: uno che ha tre o quattro parrocchie è anche

giusto che possa avere qualche piccola integrazione almeno a rimborso spese. Ma nella sostanza il sostentamento ha portato questa perequazione ed è una perequazione che va non soltanto all'interno della diocesi, tra i preti della diocesi, ma va a livello nazionale, per cui non ci sono più zone dell'Italia in cui i preti muoiono di fame come avveniva ed erano costretti magari a fare il falegname o l'agricoltore o l'elettricista per poter sopravvivere, perdendo così il loro tempo pieno a servizio della Chiesa.

E quando i nostri fedeli si dichiarano disposti a dare delle offerte al proprio prete ma non a dare delle offerte per il sostentamento dei preti in Italia perché poi vanno a Roma e non si sa dove finiscono, noi dobbiamo rieducare questa gente, noi dobbiamo fare capire che il valore della perequazione tra tutti i 38.000 preti d'Italia è un valore che non dobbiamo perdere per questi piccoli egoismi campanilistici e settari che ancora ci sono nelle nostre comunità.

2.5.3 Sostentamento e solidarietà

Tempo pieno, perequazione, solidarietà. Questo è un tema che il sostentamento ha fortemente inoculato: la solidarietà a tutti i livelli. La perequazione deve essere non più soltanto tra i preti, come persone singole, ma progressivamente anche tra gli enti. Noi creiamo una coscienza, una cultura della solidarietà con il nostro lavoro perché non è più giusto, non è più logico che perché una parrocchia è grande e ricca, possa sprecare dipingendo d'oro il campanile ed altre parrocchie siano allo stremo perché gli cade il tetto in testa e i parrocchiani sono pochi e senza soldi e con nessuna possibilità di salvaguardare almeno la Chiesa o la casa parrocchiale.

Questa solidarietà che nasce dalla perequazione anche degli enti è il valore che è contenuto in questa riforma ed è un valore al quale non bisogna rinunciare.

Allora possiamo dire: il sovvenire è una scuola. È una scuola che vorrei riassumere così: scuola di appartenenza e di comunione.



LA SCUOLA DEL “SOVVENIRE”

Nella Enciclica sulla Eucaristia il Santo Padre al numero 40 ricava, direttamente dalla celebrazione eucaristica, questo principio della solidarietà e mi pare che sia bello, nell'anno eucaristico, che noi ricorriamo a questo fondamento teologico, pastorale e sacramentale per il nostro lavoro. «*L'Eucaristia*», dice il Papa, «*crea comunione ed educa alla comunione*». Vedete che sono le parole che utilizziamo anche per il “sovvenire” che crea comunione, che educa alla comunione.

E qui il Papa cita la vicenda dei Corinzi, molto interessante. San Paolo scriveva ai fedeli di Corinto mostrando quanto le loro divisioni, che si manifestavano nelle assemblee eucaristiche, fossero in contrasto con quello che celebravano: la cena del Signore. Conseguentemente l'apostolo li invitava a riflettere sulla vera realtà dell'eucarestia per farli ritornare allo spirito di comunione fraterna. Efficacemente si faceva eco di questa esigenza Sant'Agostino il quale ricordando la parola dell'apostolo “voi siete corpo di Cristo e sue membra” osservava: «*se voi siete il suo corpo e le sue membra sulla mensa del Signore è deposto quel che è il vostro mistero. Sì, voi ricevete quel che è il vostro mistero*» e da tale constatazione deduceva: «*Cristo Signore consacrò sulla sua mensa il mistero della nostra pace e unità. Chi riceve il mistero dell'unità ma non conserva il vincolo della pace riceve non un mistero a suo favore, bensì una prova contro di sé*».

Il commento di Agostino, ricordate, è proprio la stessa espressione di Paolo: «*chi mangia e beve indegnamente è reo del corpo e del sangue del Signore*» e non intende dire con quel “indegnamente” soltanto qualche piccola mancanza più o meno segreta che uno porta nel cuore, intende dire che non ha creato la comunione e non vive la comunione.

3.1 *Un'icona per finire*

Allora a me pare che questa immagine della eucarestia sia un prezioso fondamento dei nostri comportamenti anche economici e finanziari.

E allora chiudo con una immagine, con un racconto di cui sono debitore al mio grande vescovo, Mons. Del Monte. Non so se l'ha inventato lui perché non ho mai trovato la fonte esatta. Però è un fatto che egli asseriva di averlo letto nella vita e nella storia di San Gregorio Magno. Ve lo dico come l'ho ricevuto e se voi troverete la fonte fatemelo sapere che mi è molto gradito.

Si dice che il grande Papa Gregorio Magno un giorno mentre visitava i suoi possedimenti – allora il Papa non era costretto come adesso nella gabbia d'oro del Vaticano, evidentemente attorno alla sua sede, che probabilmente era il Laterano, c'erano dei giardini, c'erano degli spazi aperti - viene ad incontrarsi con un uomo, un barbone, diremmo oggi, morto sotto un ponte.

Ed è così colpito da questa vicenda – i papi non le vedono mai direttamente certe cose – che ritornato nel palazzo rifiuta perfino per molti giorni di celebrare l'Eucaristia dicendo: «La morte è arrivata prima dell'amore».

Non si può infatti celebrare il rito dell'Eucaristia senza che l'amore vinca tutto.

Mi viene da citare, confrontandola con l'icona di Gregorio Magno, la bella parola dello scrittore francese Bernanos: *"Nessun rito dispensa dall'amore"*.

Ecco, vi lascio questa memoria perché veramente l'Eucaristia o ha la capacità di arrivare come amore prima della morte o altrimenti rischia di essere svuotata del suo stesso significato, ridotta a rito e cerimonia.

INDICE

3 INTRODUZIONE

PRIMO CAPITOLO

5 DA SANT'AGOSTINO ALL'APOSTOLO PAOLO

- 6 1.1 *La lana e il latte*
- 6 1.2 *L'esempio di Paolo*
- 7 1.3 *Suscitare solidarietà*
- 8 1.4 *I due poli della questione*
- 9 1.5 *Il vitto e l'onore*

SECONDO CAPITOLO

11 CHIESA E DENARO

- 12 2.1 *Il principio ignaziano*
- 14 2.2 *Pauperismo e ricchezza*
- 15 2.3 *Primo pilastro: l'incardinazione*
- 18 2.4 *Secondo pilastro: la povertà evangelica*
- 21 2.5 *Doppio pilastro, tre derive*

TERZO CAPITOLO

25 LA SCUOLA DEL "SOVVENIRE"

- 26 3.1 *Un'icona per finire*